

Aníbal

Dunque: per saperlo, lo sapevamo tutti. Nel quartiere, ma anche nel paese, tutti. Bastava vederla per rendersene conto. Era una di quelle cose che si sanno con il corpo più che con la testa. Con la pelle, con la schiena, con le viscere, con i testicoli e le ovaie. Così lo sapevamo.

Ovviamente non gliene facevamo una colpa. Non si può accusare una persona di essere malata. La trattavamo bene, per quel che potevamo, da buoni cristiani e bravi vicini quali siamo. Chi più chi meno, tutti siamo un po' matti. Ognuno ha i suoi problemi e li affronta come può. Alcuni meglio, con più risolutezza, altri peggio. Quelli che non lo accettano sono quelli che un bel giorno, a furia di gonfiarsi, scoppiano come rane, si tirano un colpo in testa o salgono su una torre e cominciano a sparare sui passanti con una carabina.

La vita è un rosario di lacrime, dice mia moglie. Un deserto pieno di spine in cui camminiamo con i piedi coperti di sangue incontro a Nostro Signore.

Non so verso cosa camminiamo, Mirta, le dico io per prenderla in giro.

Angélica faceva paura. Soprattutto ai bambini. Pareva che dietro a quelle lenti spesse, dietro a quegli occhietti grigi e glaciali dell'Europa dell'Est, ci fossero grandi paesaggi, un paese, un pia-

neta a cui non avremmo mai avuto accesso. Non sempre, ma in certi momenti, quando la incontravamo per strada o in qualche negozio del paese, mentre uno pagava una tassa in comune o attraversava la piazza, sentivamo che quel mondo stava collassando e che lei doveva soffrire lì dentro, sola, in mezzo al terremoto e alla devastazione.

Potevamo sopportarlo, come si sopportano tante cose. Quelli che tradiscono il proprio compagno, che truffano, quelli che sperperano lo stipendio al casinò, che ingaggiano avvocati costosissimi per vincere cause ingiuste, quelli che mentono spudoratamente, gli ipocriti e i linguacciuti, quelli che speculano sul dolore o inquinano i fiumi di questo pianeta. Insomma, potevamo sopportare anche lei e la sua pazzia.

Ma giravano diverse voci. La mia adorata Mirta le assecondava, mi dispiace dirlo. E anch'io, indubbiamente, perché le voci sono una dolce tentazione e non c'è modo di sottrarsi al loro influsso. Si diceva che la morte del marito l'aveva molto colpita. Che teneva il figlio ritardato nascosto in casa senza farlo uscire. Che diventava una belva se qualcuno le chiedeva del ragazzo. Che anche lei non usciva mai: non andava a messa né al bingo, non si prendeva un caffè alla Giralda, non si sedeva in piazza, non assisteva nemmeno alle sfilate del 25 maggio, anche se, essendo maestra, sarebbe stato logico vederla lì con i suoi alunni. Che non si tagliava i baffi e puzzava come una cassa chiusa da troppo tempo.

Il problema è che faceva la maestra. Se fosse stata, mettiamo, casalinga, bottegaia o fruttivendola, non ci sarebbe stato niente di strano. Ma era maestra. Insegnava a bambini che vivevano in campagna, figli di braccianti soprattutto, che andavano a scuola in bicicletta o a piedi e qualcuno addirittura a cavallo. Era un modello per quei bambini. Ed era matta.

Fu Susana ad accorgersene. Non Susana la vedova di Marengo, l'altra, la ragazza madre che abita vicino alla ferrovia, quando si va

verso Villa María. Fu lei che un giorno aprì il quaderno del figlio. Un genitore qualunque ha troppi pensieri in testa per fare una cosa del genere. E anche Susana, che doveva ammazzarsi di lavoro per tirar su da sola quel figlio che (secondo la mia adorata Mirta) nessuno sapeva bene di chi fosse. Ma una sera, non si sa perché, si sedette con un tè accanto al figlio e gli chiese di mostrarle il quaderno.

Poi chiamò le altre madri, che corsero a controllare i quaderni e si chiamarono tra loro, l'affare cominciò a ingrossarsi fino ad arrivare alle orecchie del direttore della scuola e persino, si dice, del ministro dell'Istruzione.

Cose assolutamente strampalate. Questo insegnava Angélica. C'era per esempio molta poesia classica: Gabriela Mistral, Alfonsina Storni, Juana de Ibarbourou. Chi può avere qualcosa contro la poesia? Nessuno. Il problema era il resto. La biologia, per esempio, centrata sullo studio degli anellidi, i lombrichi, i vermi. Un anno intero su questo argomento. La storia: completamente erronea e delirante. Parlava di cospirazioni, di civiltà perdute, di messaggi occulti. C'era molto materiale sulle civiltà delle origini, sull'epoca dei Sumeri, ma, invece di proseguire, Angélica si fermava lì, approfondendo a tal punto che i bambini erano praticamente diventati esperti sull'argomento. La geografia era un altro disastro: si parlava di catene montuose inesistenti, di oceani dai nomi inspiegabili. In matematica insegnava loro il sistema duodecimale, quello in cui dieci si scrive dodici, senza il minimo punto di contatto col mondo reale. E così di seguito.

Fu avviata un'inchiesta. Angélica fu interrogata e, senza clamore, sollevata dal suo incarico.

Fu come se accusasse noi tutti per questo fatto. Il paese intero. E in qualche modo aveva ragione. Era quello che stavamo aspettando e quando arrivò il momento non perdemmo l'occasione.

Finché un giorno sparirono. Lei e suo figlio.

Nessuno sa dove andarono. Nessuno li vide partire. E non portarono niente con loro. Lasciarono la casa com'era. I mobili, i panni stesi, i libri e il televisore al loro posto. Dopo un certo tempo tagliarono la luce e gli altri servizi, e la porta d'ingresso si riempì di buste che ormai non passavano più sotto l'uscio. Ci entrarono i ladri. I bambini ruppero i vetri a sassate. Le piante del giardino si seccarono. Scarabocchiarono graffiti sulla facciata.

Qui visse la pazza, dicevano.

Dopo un po' misero la casa in vendita, a un prezzo bassissimo, e la comprò una coppia giovane. È stata una fortuna, perché sono due brave persone e con loro si può parlare. La ridipinsero, la sistemarono, piantarono fiori all'ingresso. A poco a poco, se Dio vuole, ci dimenticheremo di Angélica. Tra un po' non ci ricorderemo neppure che è esistita. Meglio così.